

**BIGSUR**

[ 29 ]

Ali Smith  
*Autunno*

titolo originale: *Autumn*  
traduzione di Federica Aceto

La traduzione di questo libro è stata realizzata  
con il contributo del fondo per le traduzioni  
di Publishing Scotland.

Publishing  
Scotland

Faillseachadh Alba

© Ali Smith, 2016  
© SUR, 2018  
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR  
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma  
tel. 06.83548987  
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: maggio 2018  
ISBN 978-88-6998-125-8

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:  
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

*Ali Smith*

---

Autunno

traduzione di Federica Aceto

Era il tempo peggiore e il tempo peggiore. Di nuovo. Perché le cose a un certo punto questo fanno. Crollano. È sempre stato così e sempre lo sarà, è nella natura delle cose. Ed ecco, un uomo vecchissimo viene portato a riva dalla corrente. Sembra un pallone sgonfio con le cuciture allentate, una di quelle palle di cuoio con cui si giocava a calcio cent'anni fa. Il mare è agitato. Gli ha strappato la camicia di dosso; nudo come il giorno in cui sono nato, queste le parole che gli scorrono in testa, quella testa che l'uomo fa girare sul collo, sebbene gli faccia male. Meglio non muoverla, allora. Cos'è che ha in bocca, tritume? È sabbia, ce l'ha sotto la lingua, la sente, ne sente anche il rumore, quando i denti sfregano gli uni contro gli altri fa quel raschio, e canta la sua canzone sabbiosa: Sono fina, son copiosa, son la fine di ogni cosa, quando cadi su di me son silenziosa, al sole splendo, al vento mi spando, se affidi un messaggio a una bottiglia, e la bottiglia al mare, sappi che

sono io a comporre il materiale, granelli su granelli difficile è il raccolto

difficile è il raccolto

le parole della canzone svaniscono piano piano. È stanco.

La sabbia che ha in bocca e negli occhi sono gli ultimi granelli nel collo della clessidra.

Daniel Gluck, la tua fortuna è ormai agli sgoccioli.

Apri a forza un occhio incollato. Ma –

Daniel si tira su a sedere in mezzo alla sabbia e ai sassi

– questo è tutto? davvero? questo? la morte?

Si scherma gli occhi con la mano. Troppa luce.

C'è il sole. Fa un freddo cane, però.

L'uomo è su una spiaggia di sabbia e sassi, il vento soffia forte, si sente distintamente, c'è il sole, sì, ma non emana calore. E lui, per giunta, è nudo. Non c'è da stupirsi se ha freddo. Guarda giù e vede che il suo corpo è lo stesso vecchio corpo di sempre, le ginocchia malandate.

Aveva immaginato la morte come un processo di distillazione della persona, uno strappar via le parti marce fino a diventare leggero come una nuvola.

A quanto pare, quando sei sulla riva, alla fine, ti ritrovi a essere la versione di te che hai lasciato in punto di morte.

A saperlo prima, pensa Daniel, avrei fatto in modo di togliere il disturbo a venti, venticinque anni.

Sono sempre i migliori.

O forse (pensa riparandosi il viso con una mano così da non turbare eventuali osservatori, perché col dito si sta cavando fuori dal naso qualcosa che poi osserva per capire che roba è: è sabbia, bella vista così nel dettaglio, bella la gamma di colori diversi presenti perfino nel mondo polverizzato, poi se la sfrega via dalle dita) questo è il mio processo di distillazione. Se è così allora la morte è davvero deludente.

Grazie per avermi ospitato, morte. Ora però scusami, ma devo tornare di là, dalla vita.

Si alza. Nel farlo non sente dolore, non tanto.

E allora.

A casa. Da che parte vado?

Gira di 180 gradi su sé stesso. Mare, costa, sabbia, sassi. Erba alta, dune. Dietro le dune una spianata. Dietro la spianata alberi, un filare che fa il giro e ritorna verso il mare.

Il mare è strano e calmo.

A un certo punto l'uomo si rende conto che oggi gli occhi gli funzionano insolitamente bene.

Cioè, non solo vedo quegli alberi, non solo vedo quel singolo albero, non solo vedo quella foglia su quell'albero. Vedo il picciolo che collega la foglia all'albero.

Riesce a mettere a fuoco, come se usasse lo zoom di una macchina fotografica, ogni infruttescenza carica di semi in cima ai fili d'erba su quelle dune laggiù.

E un attimo fa, abbassando lo sguardo, non ha forse visto oltre alla sua mano, nitida, anche un fregio di sabbia sul lato della mano, e addirittura diversi granelli di sabbia separati e così ben definiti da distinguerne i bordi, e tutto questo (si porta la mano alla fronte) *senza occhiali*?

Bene.

Si sfrega via la sabbia dalle gambe, dalle braccia, dal torace, poi dalle mani. Osserva i granelli che volano in aria sollevandosi dal corpo. Abbassa la mano, la riempie di granelli. Guarda quanti. Tantissimi.

Ritornello:

Quanti mondi riesci a tenere in una mano.

In una manciata di sabbia.

(x 1)

Apri le dita. La sabbia scivola giù.

Adesso che è in piedi sente fame. Si può avere fame da morti? Ma certo, pensa ai fantasmi famelici che mangiano il cuore e la mente delle persone. Si gira, completando il cerchio, e guarda il mare. È da più di cinquant'anni che non sale su una barca, e non era nemmeno esattamente una barca quella volta, ma un orribile bar alla moda, un locale sul fiume. Si siede di nuovo sulla sabbia e sui sassi, ma gli fanno male le ossa del, non vuole usare parole sconvenienti, c'è una ragazza più giù sulla riva, gli fanno un male, non vuole usare parole sconvenienti...

Una ragazza?

Sì, circondata da altre ragazze con le quali è impegnata in una danza sinuosa che fa pensare all'antica Grecia. Non sono lontane da lui. E si avvicinano sempre di più.

Non sta bene, questa cosa. La sua nudità.

Abbassa un'altra volta i nuovi occhi verso il punto dove un istante prima si trovava il suo vecchio corpo e capisce di essere morto, deve per forza essere morto, è morto di sicuro, perché il suo corpo è diverso rispetto all'ultima volta che l'ha guardato, gli sembra più bello, gli sembra decisamente un gran bel corpo. Gli sembra familiare, molto simile al suo corpo ma di quando era giovane.

Lì vicino c'è una ragazza. Diverse ragazze. Si sente inondare dentro da un fremito di panico e vergogna.

Si fionda verso le dune con l'erba alta (sa correre, altroché!), fa capolino da dietro un ciuffetto per controllare se qualcuno lo vede, se arriva qualcuno, e poi riprende la corsa (di nuovo! senza nemmeno avere il fiatone) attraversando la spianata in direzione di quegli alberi.

Gli alberi gli offriranno riparo.

Magari gli offriranno anche qualcosa con cui coprirsi. Oh gioia pura! Aveva dimenticato la sensazione che si prova a provare sensazioni. La sensazione che si prova anche

solo al pensiero della propria nudità accanto alla bellezza di un'altra persona.

C'è un boschetto. Ci si infila. Benissimo, il terreno in ombra è tappezzato di foglie, le foglie cadute sotto i suoi piedi (belli, giovani) sono secche e stabili, e anche sui rami più bassi c'è una profusione di foglie di un verde ancora brillante; guarda guarda, la peluria sul corpo è scura, di nuovo nera, sulle braccia, e anche dal torace fino all'inguine dove s'ingrossa, ah, e mica solo la peluria, tutto si sta ingrossando, guarda guarda.

Questo è proprio il paradiso.

Soprattutto ci tiene a non urtare la sensibilità di nessuno.

Può farsi un letto qui. Con le foglie. Ci si potrebbe pure coprire le parti basse, se fossero *foglie di fico!* (I giochi di parole, le monete dei poveri; John Keats, poverino, be', povero lo era sul serio. Poeta dell'autunno, in un'Italia d'inverno, a pochi giorni dalla morte si ritrovò a fare giochi di parole come se non ci fosse un domani. Povero Keats. Per lui davvero non c'era un domani.) Può farsi una coperta con un mucchio di foglie per tenersi al caldo di notte, sempre ammesso che quando si è morti esista la notte; e se quella ragazza, quelle ragazze, dovessero avvicinarsi, se ne ammucchierà addosso un sacco e una sporta per non offendere il loro senso del pudore.

Della decenza.

Aveva dimenticato che nel desiderio di non urtare la sensibilità altrui c'è anche un elemento fisico. Questo senso di decenza che lo invade adesso è piacevole, fa pensare, inaspettatamente, al sapore che deve avere il nettare. Il becco del colibrì che penetra nella corolla. Intenso. Dolce. Cosa fa rima con corolla? Si fabbricherà un abito verde, di foglie, e... non appena formula questo pensiero, ecco che gli compaiono in mano un ago e un piccolo rocchetto con



una specie di filo dorato. È morto, non c'è dubbio. Non può essere altrimenti. Si direbbe che non è male, dopotutto, essere morti. Una cosa molto sottovalutata nel mondo occidentale contemporaneo. Andrebbe detto in giro. Bisognerebbe farlo sapere. Si dovrebbe mandare qualcuno, farlo tornare di corsa di là, non si sa bene dove. Satolla. Ampolla. Gargolla. Tira e molla. Bagno di folla. Zolla. Grolla. Midolla.

Stacca una foglia verde dal ramo all'altezza della sua testa. Ne stacca un'altra. Unisce i bordi. Le cuce insieme con un accurato, cos'è, punto filza? punto a smerlo? Ma tu guarda. Sa cucire. Da vivo non ne era capace. La morte. Piena di sorprese. Prende uno strato di foglie. Si siede, unisce i bordi e cuce. Eh sì, se la ricorda ancora quella cartolina che aveva trovato negli anni Ottanta in un negozio nel centro di Parigi. Quella con la foto di una bambina in uno dei parchi della città. Sembrava vestita di foglie morte, un'immagine in bianco e nero risalente a poco dopo la fine della guerra, la bambina era di spalle, vestita di foglie, ferma a guardare le foglie sparse a terra nel parco e gli alberi davanti a lei. Un'immagine tragica, di un mondo in rovina, ma al tempo stesso bella, che faceva pensare che un altro mondo fosse possibile. L'accostamento fra la bambina e le foglie morte comunicava qualcosa, una terribile anomalia, la bambina sembrava vestita di stracci. Ma a guardare meglio, quelli non erano stracci. Erano foglie, e quindi la foto parlava anche di magia e trasformazione. Ma a guardare *ancora* meglio, sembrava anche una foto scattata non molto tempo dopo, in un'epoca in cui una bambina che giocava in mezzo alle foglie poteva assomigliare, agli occhi di chi la guardava distrattamente per la prima volta, a una bambina presa in una retata e mandata a morire (un pensiero doloroso)

o magari anche una post-bambina nucleare, con le foglie attaccate al corpo come pelle morta, come stracci che pendono da un lato, come se la pelle non fosse altro che foglie.

E quindi quell'immagine parlava di un altro mondo anche in un senso diverso dell'espressione, il mondo che ci aspetta dopo morti. Uno scatto dell'otturatore (non riesce a ricordarsi il nome del fotografo) e quella bambina vestita di foglie era diventata tutte queste cose insieme: triste, terribile, bellissima, buffa, spaventosa, oscura, luminosa, incantevole, fiaba, leggenda, verità. La verità più banale di tutte era che lui aveva comprato quella cartolina (Boubat! ecco il nome del fotografo) mentre era in visita nella città dell'amore con l'ennesima donna dalla quale avrebbe voluto essere amato e che invece non lo amava, ovvio, lei sui quaranta, lui che ormai aveva passato la sessantina, be', siamo onesti, aveva quasi settant'anni, e comunque nemmeno lui l'amava. Non si poteva dire che l'amasse. Una coppia davvero male assortita, a prescindere dalla differenza d'età: al Centro Pompidou lui era rimasto colpito dall'intensità di un dipinto di Dubuffet, tanto che si era tolto le scarpe e ci si era inginocchiato davanti per rispetto, e lei, questa Sophie qualcosa, si era sentita fortemente in imbarazzo, e dopo, in taxi, mentre andavano in aeroporto, gli aveva detto che era troppo vecchio per togliersi le scarpe in una galleria d'arte, anche se si trattava di una galleria d'arte moderna.

In realtà tutto ciò che lui ricorda di lei è il fatto di averle spedito una cartolina e di essersene poi pentito perché avrebbe voluto tenerla per sé.

Sul retro aveva scritto: *con amore da un vecchio bambino.*

Da allora non ha smesso di cercare quella foto.

Non l'ha più ritrovata.

Rimpiange di non essersela tenuta.

Rimpianti dopo che sei morto? Il passato dopo che sei morto? Non c'è mai una via di fuga dalla paccottiglia dell'io?

Si affaccia dal fitto degli alberi e guarda verso il limitare della spianata, verso il mare.

Be', non so dove sono capitato, ma guarda qua che bel cappotto verde sciccoso che mi ritrovo.

Se lo avvolge addosso. Gli sta a pennello, profuma di foglie e di fresco. Non è male, come sarto. Ha creato qualcosa, ha dimostrato di valere qualcosa. Sua madre sarebbe finalmente fiera di lui.

Oddio. Esiste una madre dopo la morte?

Daniel è un bambino che raccoglie le castagne da terra sotto gli alberi. Spacca la spinosa e verdissima membrana e libera le castagne, marroni e lucenti, dalla cerea polpa. Si riempie il berretto di frutti. Li porta a sua madre. Lei è là, con la bambina nuova.

Non essere sciocco, Daniel. Lei non le può mangiare. Ma non le mangerebbe nessuno, queste qui, nemmeno i cavalli, sono troppo amare.

Daniel Gluck, sette anni, con i vestiti buoni, consapevole, perché gli è stato detto e ripetuto, di essere fortunato ad avere quei vestiti in un mondo dove invece la maggior parte della gente ha pochissimo, guarda le castagne d'India con cui non avrebbe dovuto sporcarsi il berretto buono, e vede quella lucentezza marrone farsi sempre più opaca.

Il sapore amaro di certi ricordi, anche dopo che sei morto.

Davvero scoraggiante.

Ma non importa. Rincuorati, su.

È in piedi. È di nuovo la persona rispettabile di prima. Perlustra la zona tutto attorno a lui, trova delle grosse pietre e un paio di bastoni abbastanza grossi che usa per marcare l'entrata del suo boschetto, in modo da riuscire a ritrovarla.

Con addosso il cappotto verde brillante esce dal bosco, attraversa la radura, e raggiunge di nuovo la riva.

Ma il mare? Silenzioso, come in un sogno.

La ragazza? Nessuna traccia. Le ragazze che danzavano attorno a lei? Non ci sono più. Sulla riva, però, c'è un corpo portato dalla corrente. Si avvicina per guardarlo. È il suo?

No. È di una persona morta.

Poco più in là c'è un altro cadavere. E poi un altro e un altro ancora.

Guarda la fila scura dei morti abbandonati lì dalla corrente.

Alcuni sono bambini molto piccoli. Si accovaccia accanto al corpo gonfio di un adulto che ha un bambino, un neonato, ancora stretto nel giubbotto chiuso con la lampo; il bambino ha la bocca aperta da cui gocciola il mare, la testa morta appoggiata contro il petto gonfio dell'uomo.

Poco più in là sulla spiaggia ci sono altre persone. Sono esseri umani, come quelli sulla riva, solo che sono vivi. Sono sotto gli ombrelloni. Sono in vacanza e prendono il sole a due passi dai morti.

Da uno schermo esce della musica. Una di queste persone è impegnata a scrivere al computer. Un'altra è seduta all'ombra e legge qualcosa su uno schermo minuscolo. Sotto lo stesso ombrellone c'è un'altra persona che sonnecchia, un'altra ancora si sta spalmando la crema solare sulla spalla e sul braccio.

Un bambino urla e ride e corre dentro e fuori dall'acqua, cercando di evitare i cavalloni.

Lo sguardo di Daniel Gluck passa dalla morte alla vita, e dalla vita alla morte.

La tristezza del mondo.

Decisamente ancora nel mondo.

Si guarda poi il cappotto di foglie, ancora verde.

Allunga davanti a sé un braccio, ancora miracoloso, giovane. Non durerà, questo sogno.

Afferra una foglia in un angolo del cappotto. La stringe forte. La porterà via con sé, se ci riesce. A testimonianza di essere stato qui.

Cos'altro può portare via?

Com'è che faceva quel ritornello?

Quanti mondi

Manciata di sabbia